

4) “Cena in Emmaus”, Caravaggio (1601-1602)



Destino di agapanto

Due millenni sono passati da quando nacque, in un'indefinita terra del Medio Oriente, un uomo speciale. La sua storia venne narrata oralmente dai nonni ai nipoti per molte generazioni, finché storie più interessanti o religioni proibitive costrinsero questa storia a sparire dal ricordo collettivo. Solo alcuni pastori nomadi, al giorno d'oggi sull'orlo dell'estinzione, hanno continuato a tramandarla fino ad ora e questa è la prima volta che viene messa per iscritto, senza alcun merito del trascrivente ma al solo scopo di mantenere vivo questo racconto e possibilmente divulgarlo a più persone possibili.

Quest'uomo fu un bambino normale, figlio di indefiniti genitori che gli permisero di vivere un'infanzia agiata per l'epoca, senza dover lavorare ad una troppo tenera età. Si può presupporre che passasse le sue giornate giocando con altri bambini del suo stesso rango, magari deridendo quelli che dovevano lavorare, ma sottostando alle rigide regole degli adulti. Giocavano con degli avanzi di legname o con delle pietre raccolte in giro, inventando nuovi giochi di lancio o osservando le regole dei giochi più antichi. Erano tutti bambini dalla statura media e dal fisico robusto, un po' per il cibo nutriente che assumevano data la loro buona condizione economica e un po' per la loro continua attività che torniva i loro piccoli muscoli. Visti da occhi esterni sembravano tutti così simili da essere confusi di continuo: la loro pelle olivastrea e i loro riccioli neri, corti a causa del calore, erano frutto della terra che calpestavano più che il prodotto dato dall'accoppiamento dei genitori. Forse solo gli occhi, alcuni brillanti di gioia, altri di astuzia o di un briciolo di cattiveria, pochi coperti da una patina di pensieri, potevano distinguere i bambini gli uni dagli altri.

Eppure ve n'era uno diverso dagli altri, non per il suo fisico troppo sviluppato o per la sua mente troppo fine rispetto alla sua età, ma semplicemente per una caratteristica che quasi

nessuno dei suoi amici conosceva. Gli era accaduto un giorno per la prima volta, senza un apparente motivo né alcun segnale di preavviso. Aveva una decina d'anni e davanti a sé ancora cinque anni circa per continuare a divertirsi con i suoi amici. Era sera, suo padre tardava ad arrivare per la cena, ma quando la porta si aprì egli entrò con un sorriso gioioso sul volto che mandava riflessi luminosi dappertutto come una lampada appena lucidata. Aveva concluso un ottimo affare ed era rientrato tardi perché le trattative si erano prolungate. Come per giustificare il suo ritardo e la sua gioia estrasse dalla tasca della tunica un sacchetto di pelle pieno di monete e lo scosse felice. Sua moglie sorrise serena, mentre il bambino starnutì, convinto che della polvere entrata dalla porta appena aperta gli avesse solleticato le mucose nasali. Al formicolio che precede lo starnuto egli si portò le mani al viso per coprirsi, tremò nel momento dello starnuto e poi si ricompose, chiudendo le mani a pugno per abbracciare suo padre senza sporcarlo. Quando si risedette al suo posto aprì i pugni per guardarsi i palmi: se fossero stati sporchi li avrebbe lavati prima di mangiare, ma vi trovò una strana sorpresa: un fiore a sei punte faceva bella mostra di sé sulla sua mano. Aveva un colore indefinito tra il lilla e il blu mentre al centro i petali erano striati di viola. Non aveva mai visto quel fiore ma al mercato del suo villaggio passavano persone provenienti anche da molto lontano e pensò che fosse entrato dalla porta insieme al pulviscolo. Era bellissimo e avrebbe voluto conservarlo ma sapeva che molto probabilmente lo avrebbe perso perché non gli veniva in mente nessun posto sicuro dove metterlo, e poi non voleva tenere solo per sé tanta bellezza che di lì a poco sarebbe appassita; così decise di lasciarlo portare via dall'aria proprio fuori da casa sua, forse qualcuno lo avrebbe apprezzato e la sua giornata sarebbe migliorata. Capì per caso tra le mani di un vagabondo, escluso da tutti gli abitanti dei villaggi per una strana malattia alla pelle che gli provocava orrendi bozzi.

Da quella prima volta nulla era cambiato nella vita del ragazzo, con il tempo e l'esperienza aveva capito la connessione tra quei particolari starnuti e il tintinnio delle monete, con la conseguente apparizione del fiore. Non frequentava mai la zona del mercato quando giocava con i suoi amici: le strade periferiche riuscivano ad ospitare meglio i loro giochi date le poche persone che vi transitavano. Solo in alcuni giorni di festa andava con suo padre al mercato ma evitava i sacchetti di monete: appena ne vedeva uno cercava di spostarsi perché quegli innocui starnuti erano in realtà lievemente fastidiosi per la sua gola, che sembrava essere pizzicata dall'interno. Ci mise qualche tempo a parlare ai suoi genitori di ciò che a volte gli accadeva. Rimasero perplessi, così il padre decise di prendere un piccolo sacchetto di monete che nascondeva per le emergenze e farglielo oscillare davanti, ma non accadde nulla. Alcuni giorni dopo andarono al mercato e un venditore offriva della frutta molto invitante ad un modico prezzo, ma le scorte stavano finendo così il ragazzo e suo padre si misero subito in fila. Dopo qualche minuto giunsero davanti al bancone per acquistare gli ultimi frutti rimasti. Un uomo anziano dietro di loro si sporse in avanti urlando che li avrebbe pagati di più se il mercante li avesse venduti a lui, e così dicendo alzò il braccio facendo tintinnare il denaro dentro al piccolo sacchettino marrone. Il ragazzo starnutì e un fiorellino delicato, identico a quello della prima volta, comparve sulla sua mano. Egli lo mostrò subito a suo padre che si sentì turbato da quell'accadimento, già perplesso perché la storia che il figlio gli aveva raccontato qualche giorno prima gli sembrava surreale, eppure egli non scherzava mai e neppure mentiva, era di animo buono. I frutti erano ormai finiti, solo uno lievemente ammaccato risaltava colorato sul tavolo di legno, quando padre e figlio tornarono a casa. L'uomo prese un pugno di monete, convinto a capirne di più su quella storia e spiegò al figlio cosa stava per

fare; ma anche questa volta l'esperimento fallì. Il padre si mostrò sempre più pensieroso e ingrugnito per quella situazione, finché un giorno tornò a casa prima del suo solito orario e sorprese il ragazzo chino a terra che puliva una piastrella da qualcosa di appiccicoso. Appoggiò i guadagni della giornata sul tavolo e si sedette a pensare. La moglie rientrò pochi secondi dopo con dell'acqua profumata per riparare al piccolo danno causato dalla caduta di un contenitore di spezie. Appena vide il sacchetto lo soppesò con la mano destra, pensando fosse un guadagno sotto la media. Improvvisamente il ragazzo intento a pulire starnutì e un fiore comparve a terra. Suo padre sorrise e finalmente il suo viso si rilassò. In un sol colpo scoprirono che non si aveva nessun effetto se si agitavano le monete con l'intento di far starnutire il ragazzo e capirono anche che egli non mentiva affatto.

Poco tempo dopo il padre portò il figlio al mercato perché aveva trovato un uomo che vendeva lo stesso fiore che egli starnutiva. Quel giorno scoprirono anche che non poteva starnutire in quel modo per più di una volta al giorno. Una volta giunti al banco di cui parlava il padre si trovarono davanti un uomo gioviale, con la barba e i capelli grigi striati di bianco, che vestiva una tunica amaranto con dei ricami che nessuno di loro aveva mai visto prima, di certo cucita in terre lontane. Non erano in molti a fermarsi presso di lui, forse per ciò che vendeva perché egli trattava ogni cliente con il massimo rispetto e fornendo tutte le informazioni che un commercio simile necessitava. Si chiamava Malachi e commerciava piante da posti lontani. Egli sapeva come accudirle e se era necessario piantarle nel terreno perché le vendeva in vasi. Il suo bancone risplendeva di verde, ma un angolo era più abbagliante degli altri, sembrava anche che fosse stato predisposto con più cura, ed era proprio quello in cui riposavano dopo il viaggio le piante fiorite per cui padre e figlio erano andati al mercato.

I due si finsero interessati a quella particolare pianta fiorita e chiesero qualche informazione dato che quel fiore li lasciava a bocca aperta. Domandarono da dove veniva e se quella particolare bellezza avesse un significato o una radice, aspettandosi una risposta quasi campata in aria; rimasero, invece, stupiti quando Malachi iniziò a parlare

“Queste specifiche piante le ho prese mesi fa nella parte sud del continente africano, quando ancora non erano fiorite e spuntavano i primi nuovi germogli. Avete ragione a dire che è un fiore speciale: in quella parte dell'Africa orna il collo delle spose per augurare loro la massima fertilità. Ma il nome più bello è quello che gli hanno conferito i greci: agapanto, ovvero il fiore dell'amore, da agape che significa amore e anthos che simboleggia il fiore. Questo fiore è come il vero amore: perenne e senza fine, bello e florido, duraturo e con momenti di massimo e minor splendore. È una pianta unica e rara, non vi è nulla di scontato in lei. In più è anche semplice da curare”

Il padre rispose ammirato che era una storia affascinante e che sicuramente Malachi era un uomo molto attento per riuscire a far superare un viaggio del genere a quelle piante. Usò la scusa che quei fiori erano troppo speciali per loro che non erano dediti a prendersi cura delle piante in generale e comprò una comune erba aromatica. Per tutto il viaggio di ritorno il silenzio regnò sovrano tra i due, smorzato dai rumori del mercato. Il ragazzo era così pensieroso che passò senza osservare accanto a molte persone che tenevano in mano sacchetti di monete, finché uno fece cadere il suo ed egli starnutì un fiore di agapanto, il primo da quando sapeva quel nome. Altri agitarono per caso le loro monete vicino al ragazzo ma senza alcun effetto.

Il tempo passò come passa sempre e come per sempre farà: leggero, senza farsi sentire, e presto il ragazzo iniziò a seguire le orme del padre nel suo lavoro. Vi era la tradizione, in quella parte del mondo, che una volta raggiunti i sedici anni l'uomo poteva considerarsi adulto ma non poteva prendere moglie fino ai diciotto. In questo periodo di tempo bisognava radersi completamente la barba e lasciar crescere i capelli. Al compimento dei suoi diciotto anni il ragazzo decise che avrebbe intrapreso un viaggio per recarsi nella città più importante della regione per consultare saggi ed esperti in medicina riguardo a ciò che gli accadeva. Come prova avrebbe essiccato alcuni fiori di agapanto che il suo corpo sembrava produrre. Da quando lavorava con suo padre aveva acquisito velocemente molte competenze e la cortesia con i clienti lo aveva già reso un ottimo erede per quell'attività che storicamente andava di padre in figlio. Anche i suoi amici avevano iniziato a lavorare come lui e una vasta rete di conoscenze di fiducia è sempre importante quando si fa affari con molte persone, dato che il rischio aumenta.

Quando esprese la sua volontà di intraprendere quel viaggio suo padre assenti in silenzio, con un cenno del capo, come se fosse un momento doloroso ma necessario, quasi già scritto nel destino. E poi due settimane di assenza non avrebbero leso gli affari. Stabilirono che al suo ritorno avrebbe iniziato a subentrare gradualmente al padre nella gestione dell'attività e che avrebbe presto preso moglie. Così, qualche settimana dopo il compimento del suo diciottesimo anno, egli partì a bordo di un cavallo conosciuto per la sua resistenza, accompagnato da un fidato uomo del padre, con in tasca i suoi fiori essiccati.

Il viaggio non fu particolarmente difficile o impervio; una volta giunto in città passò il pomeriggio riposandosi per poi uscire la sera a mangiare qualcosa. Il suo alloggio era una stanza presa in affitto per qualche giorno presso un ostello poco fuori dal centro della cittadina. Di sera sparute luci di candele illuminavano alcuni angoli della città, mentre tutto il resto rimaneva immerso nel buio, come se non esistesse. Subito dopo aver mangiato ed essersi spostato in un altro luogo per bere un bicchiere di vino aromatizzato con delle spezie locali, tornò nella sua stanza perché la notte quelle strade non erano sicure. Il sole riflesso dalle mura marroncine era meno intenso di quello diretto a cui era abituato il ragazzo nella casa del suo villaggio, così si svegliò più tardi del solito. Suo padre, tramite conoscenze derivanti dal suo lavoro, gli aveva fornito l'indirizzo di un medico famoso per le sue vaste sapienze teoriche più che per la sua bravura tecnica. L'edificio era pressoché in centro città e le strade animate da mercanti e animali rendevano l'edificio meno triste di come davvero era. Entrò e una schiera di malati seduti gli si parò davanti. Erano tutti fiduciosi della diagnosi di quel medico. Erano così tanti che un ragazzetto teneva il conto di chi dovesse andare per primo. Si diresse verso di lui e gli riferì chi era. Il ragazzino sembrò pensare per un attimo a cosa avrebbe dovuto fare, poi gli disse di attendere lì e si diresse verso la porta in cui il medico visitava i suoi pazienti. Nel mentre il ragazzo, ancora in piedi e accaldato per il sole che gli aveva picchiato addosso durante il tragitto, ascoltò i discorsi degli altri pazienti. Erano tutti anziani e speranzosi, alcuni avevano evidenti segni di una malattia mentre altri sembravano sanissimi, eppure ognuno diceva di avere una malattia rarissima che nessun dottore fino a quel momento era riuscito a chiarire. Il ragazzo si stava preoccupando per l'attesa e perché quelle malattie, soprattutto quelle cutanee, sembravano poter venire trasmesse con molta facilità. All'improvviso sbucò il ragazzetto dallo studio del medico che disse al nuovo venuto che sarebbe subito entrato, poi corse a perdersi fuori, scivolando tra le intricate vie della città. Qualche minuto passò

prima che il dottore lo facesse entrare, i due si presentarono ma il medico era già a conoscenza della sua identità e gli disse che lo avrebbe visitato con altri saggi durante l'orario del pranzo perché la sua venuta era attesa per il giorno successivo.

Così il ragazzo si perse tra gli odori delle spezie e tra le bancarelle che vendevano di tutto, il cielo era macchiato solo da lievi nubi di fumo delle rosticcerie ambulanti e il frastuono sembrava essere in armonia con tutto ciò che lo circondava. La vita lì sembrava diversa, tutto pareva essere al proprio posto nonostante il caos e il ragazzo pensò che anch'egli in quel caos desiderava il suo posto. Poi i suoi pensieri divagarono su quanto grande fosse il caos del mondo e su quanto sarebbe stato interessante e meraviglioso scoprirlo, viaggiare. Cercò sovrappensiero dei fiori o delle piante di agapanto senza trovarne, sempre attento a non perdere il sacchetto che conteneva i suoi e senza avvicinarsi troppo alle monete che stavano per tintinnare. Ad un certo punto la confusione diminuì, le urla scesero d'intensità: l'ora del pranzo, l'ora del suo appuntamento. Varcò la soglia dove era già stato quella mattina e la sua mente ritornò subito al presente, ripulendosi dai pensieri che in precedenza la appannavano. E poi il suo destino era già scritto.

La stanza d'attesa era vuota e non si sentiva alcun rumore provenire dall'interno della stanza del medico ma la porta era aperta. Decise di avvicinarsi per vedere se all'interno vi fosse o meno qualcuno. Il caldo lì dentro era sopportabile, i raggi solari filtravano dalle finestre solo lievemente ed erano in parte schermati. A pochi passi dalla soglia dell'ufficio la porta d'ingresso si aprì ed egli tornò indietro istintivamente per capire chi fosse entrato. Il ragazzetto che in precedenza era stato mandato dal dottore ad avvisare gli altri esperti era tornato con due uomini, un anziano mal tenuto e un altro che portava in mano del cibo. Erano allegri, scherzavano, sembrava che ciò che stavano per affrontare li elettrizzasse. Quando incontrarono lo sguardo del loro paziente si ricomposero e lo invitarono a seguirli nella stanza dell'altro medico. Il ragazzetto sgusciò fuori, forse correndo per la fame. Per lo stesso motivo i tre esperti di medicina chiesero al ragazzo se potesse parlar loro dei propri sintomi mentre essi pranzavano. Avrebbero così dibattuto la parte teorica per poi visitare il suo corpo più da vicino.

Dopo le dovute presentazioni il ragazzo narrò la sua storia e i suoi sintomi, poi appoggiò sul tavolo un sacchettino contenente i fiori e restò in silenzio attendendo il responso. Nessuno dei tre parlava, poi iniziò il più anziano convinto che fosse opera di un Dio. Quello che era venuto con lui gli urlò sopra, spaventato, che quell'opera poteva solo essere frutto di spiriti malvagi, e il suo corpo si agitò come se fosse anch'esso in preda ai demoni. Il più calmo fu il proprietario del luogo che voleva saperne di più, sia con domande, sia con una visita al corpo del ragazzo. Il tono di voce aumentò finché il cibo fu totalmente ignorato e il ragazzo al centro dell'attenzione divenne colui che insieme tentava di fare da pacere ma che metteva anche discordia perché i medici lo usavano come ago di bilancia per le loro teorie, ponendogli domande troppo di parte, basate unicamente sulle loro convinzioni. Un alito di vento scosse le finestre. Un silenzio imbarazzato calò sulla stanza. Il più pacato dei tre dottori decise che avrebbero dovuto analizzare i fiori e con delicatezza ne prese uno in mano. Per qualche minuto i tre svolsero questa attività, forse più adatta ad un botanico, senza profitto. Decisero che avrebbero riflettuto su quel caso, si sarebbero poi consultati ed entro qualche giorno lo avrebbero mandato a chiamare per un responso. Il ragazzo cortesemente ringraziò, prese le sue cose e venne come scortato fuori dai tre medici, come se quel caso raro riguardasse un'opera preziosa. In quegli istanti i due medici arrivati da altri luoghi scherzavano come all'inizio, dimenticatisi del loro

accanito scontro. L'atrio era pieno di pazienti perché ci avevano messo molto tempo a dibattere le varie diagnosi. Il ragazzo salutò tutti e tre i medici, poi si voltò in fretta e vide cadere dai suoi abiti un piccolo frammento di qualcosa. Il sacchetto con i fiori di agapanto era rimasto aperto. Un paziente gentile, coperto di bubboni ed escrescenze disgustose lo prese in mano per restituirlo al ragazzo, ma appena lo sfiorò il suo corpo si levigò, la sua pelle divenne liscia come quella di un bambino e i sintomi di quella orribile malattia svanirono insieme al fiore che teneva in mano. Lo stupore fece rimanere tutti senza parole, il ragazzo arrossì ed uscì di fretta. Aveva bisogno di tempo per riflettere. I medici rimasero sbigottiti e il più anziano, convinto dell'origine divina di quel fenomeno sorrise ripensando alla sua ipotesi.

Lo stupore per quella sorta di magia si sparse in fretta nella città e molti malati vagavano per le strade cercandolo. Il ragazzo diede fiori a tutti quelli che gliene chiesero senza pretendere ricompense e, così facendo, maturò la decisione di viaggiare per aiutare quanti ne avevano bisogno. Alcuni figli dei malati che aveva guarito si unirono a lui come discepoli e in ogni città qualcuno lo iniziava a seguire. Divenne come il possessore di una dottrina divina, oltre che di un potere fisico, e predicò l'altruismo come principio fondamentale.

Un giorno sparì nel deserto, ancora giovane, forse stanco per la vita che aveva condotto, donando più di quanto riceveva. Ai suoi genitori rimase una pianta di agapanto che il figlio aveva donato loro tornando dalla città delle diagnosi per comunicargli la decisione di peregrinare.

Forse la fine di questa storia, non avvincente né eroica, ha causato la sua quasi totale estinzione, ma tra le righe, tra le striature dei fiori agapanto, sta il vero significato di questo racconto.